Ecdotica

12
(2015)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles

Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo, Loredana Chines, Paola Italia, Pasquale Stoppelli

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra,
Roger Chartier, Umberto Eco †, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez,
Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †,
David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Mario Mancini,
Armando Petrucci, Marco Presotto, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi †,
Roland Reuß, Peter Robinson, Antonio Sorella, Alfredo Stussi,
Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Andrea Severi

Redazione

Federico della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Camilla Giunti, Albert Lloret, Amelia de Paz,
Marco Veglia, Giacomo Ventura

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online:

http://ecdotica.org

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdotica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001
cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e della Fundación Aquae

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CCEE
CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS CLÁSICOS ESPAÑOLES

AQUAE
FUNDACIÓN

Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

Anna Carocci, Stampare in ottave. Il *Quinto libro dello Inamoramento de Orlando* 7

Claudio Lagomarsini, The Scribe and the Abacus. Variants and Errors in the Copying of Numerals (Medieval Romance Texts) 30

Maria Rita Digilio, Esperienze ecdotiche sul metodo del Lachmann. In margine all'edizione dell' *Iwein* di Hartmann Von Aue. 58

Foro. L'edizione perfetta. Tra studio e lettura.

Roberto Antonelli, Natascia Tonelli e Michelangelo Zaccarello 83

Testi

Giovanni Palumbo, Alberto Varvaro e l'ecdotica: per un glossario antologico 115

Questioni

Glen W. Bowersock, Lo straordinario, feroce Bentley 157

Kaltërina Latifi, Are typographical differences variants? Considerations based on E.T.A. Hoffmann 167

Elena Pierazzo, Élise Leclerc, L'edizione scientifica al tempo dell'editoria digitale 180

Rassegne

Anne Cayuela, «Pour une nouvelle histoire du livre et des textes: retour sur l'œuvre de Roger Chartier», p. 195 · Albert LLoret,

«Recent Issues in Textual Scholarship of Spanish Literary Texts», p. 205 · Lotte Hellinga, *Texts in Transit. Manuscripts to Proof and Print in the Fifteenth Century* (E. Gatti), p. 225 · Paola Italia e Giorgio Pinotti, *Editori e filologi. Per una filologia editoriale* (L. D'onghia), p. 230 · Jean-Paul Pittion, *Le livre à la Renaissance. Introduction à la bibliographie historique et matérielle* (J. Martín Abad), p. 240 · Susanna Villari, *Che cos'è la filologia dei testi a stampa* (P. Stoppelli), p. 246 · Begoña Rodríguez Rodríguez, *Del original de imprenta al libro impreso antiguo* (S. Garza), p. 250 · G. Thomas Tanselle, *Portraits and Reviews* (P. Italia), p. 259 · Giovanni Boccaccio, *Rime*, a cura di R. Leporatti (N. Gensini), p. 266 · Franco Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, a cura di M. Zaccarello (A. Corsaro), p. 273

Cronache

Editors at Work. Experiences and Problems with Neo-latin Texts. Innsbruck, 4-5 December 2014 (C. Marsico) 281

ESPERIENZE ECDOTICHE SUL METODO DEL LACHMANN. IN MARGINE ALL'EDIZIONE DELL'«IWEIN» DI HARTMANN VON AUE

MARIA RITA DIGILIO

A dispetto della scia polemica che si sviluppò all'indomani della sua pubblicazione, e nonostante alcune successive rielaborazioni, il testo dell'*Iwein* di Hartmann von Aue stabilito dal Lachmann continua a costituire l'edizione di riferimento del capolavoro del poeta tedesco. Il romanzo in versi, composto tra il 1193 e il 1204 sulla falsariga dell'*Yvain* di Chrétien de Troyes, rappresentò per il grande filologo il primo tentativo di edizione critica di un testo tedesco medievale.[1] Lachmann, ponendosi alla non facile impresa su impulso del lavoro preliminare di Friedrich Benecke,[2] aveva curato nel 1827 una prima edizione dell'opera, alla quale ne seguì una seconda, radicalmente mutata, nel 1843. Quest'ultima è alla base delle successive edizioni (1868[3], 1877[4], 1926[5]), ivi compresa la sesta (1959[6]), curata da Wolff, che di lì a qualche anno ne approntò una ulteriore (1968[7]), diventata poi standard.[3]

[1] *Iwein, Der riter mit dem lewen*, getihtet von dem hern Hartman dienstman ze Ouwe, hrsg. von G.F. Benecke und K. Lachmann, Berlin, Reimer, 1827. L'*Iwein* non rappresenta tuttavia la prima opera tedesca medievale alla quale Lachmann si interessò per curarne l'edizione, avendo già esplicitato importanti considerazioni ecdotiche in merito al *Nibelungenlied* (*Über die ursprüngliche Gestalt von der Nibelungen Noth*, Berlin, Dümmler, 1816).

[2] Il quale aveva raccolto una mole considerevole di appunti, poi confluiti nelle note esplicative. La suddivisione del lavoro di Benecke e Lachmann nelle prime edizioni dell'*Iwein* è stata ricostruita da M. Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1975, pp. 337-342.

[3] *Iwein. Eine Erzählung von Hartmann von Aue*, hrsg. von G.F. Benecke und K. Lachmann. Neu bearbeitet von L. Wolff, Siebente Ausgabe, Bd. 1, («Text»), Bd. 2 («Hanschriftenübersicht, Anmerkungen und Lesarten, Berlin, de Gruyter»), 1968. L'edizione a cui si fa oggi abitualmente riferimento è: Hartmann von Aue, *Iwein*, 4., überarbeitete Auflage.

Non è questa la sede per deplorare ancora una volta l'operato di Wolff, il cui limite più grave, al di là delle singole scelte editoriali, consiste nell'assenza di una chiara esplicitazione dei criteri adottati, da cui deriva una sorta di guazzabuglio – non da ultimo tipografico – che ostacola e a tratti impedisce la fruizione scientifica del testo, senza che la *Nachlese* pubblicata postuma a cura di Schröder, nel 1992, riesca a porre rimedio a una situazione di sostanziale incertezza metodologica.[4] D'altra parte, una causa non piccola dell'imprecisa *Bearbeitung* del Wolff derivò certamente dalle modifiche intercorse tra la prima (1827) e la seconda (1843) edizione del Lachmann, il quale proprio negli anni che le separano affinò il suo concetto di un'edizione 'critica' e s'inoltrò con sempre crescente convinzione lungo un percorso che, come oggi pare evidente, lo condusse ad atteggiamenti che potremmo definire paradossalmente béderiani *ante litteram*.[5]

Al Lachmann era chiara l'impossibilità di ricondurre a rappresentazione stemmatica tradizioni manoscritte non chiuse e/o nelle quali i testimoni non si ponevano tra loro in relazione di esclusiva verticalità:[6] difatti non lo considerò necessario, non lo teorizzò né, per esempio, fece alcuna proposta in merito alla ricostruzione dei rapporti tra i manoscritti allora conosciuti dell'*Iwein*.[7] Inoltre, erigendo a sistema la sua diffidenza verso i copisti, dei quali nel corso dei suoi studi aveva dovuto troppe volte constatare l'imperizia e la superficialità, Lachmann si convinse che fosse non solo giustificato, ma moralmente obbligato, ogni intervento volto a ripristinare il volto originale e originario della creazione poetica, perfino se finiva col contraddire la prova documentaria.

Nella congerie culturale nella quale visse e operò,[8] d'altra parte, Lachmann non poteva che considerare l'esercizio 'critico' come un impe-

Text der siebenten Ausgabe von G.F. Benecke, K. Lachmann und L. Wolff. Übersetzung und Nachwort von T. Cramer, Berlin-New York, de Gruyter, 2001.

[4] W. Schröder, *Ludwig Wolffs Nachlese zu seiner 'Iwein'-Ausgabe von 1968*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1992.

[5] Così anche G. Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2000, in part. pp. 269-354, qui p. 302.

[6] Secondo la definizione di K. Stackmann, «Mittelalterliche Texte als Aufgabe», in *Festschrift Jost Trier zum 70. Geburtstag*, hrsg. von W. Foerste und K.H. Bock, Köln-Graz, Böhlau, 1964, pp. 240-267, qui pp. 246-247.

[7] Una bozza di albero genealogico dedotto dalle scelte del Lachmann è proposta da P.F. Ganz, «Lachmann as an Editor of Middle High German Texts», in *Probleme mittelalterlicher Überlieferung und Textkritik*, Oxforder Colloquium 1966, hrsg. von P.F. Ganz und W. Schröder, Berlin, Erich Schmidt Verlag, pp. 12-30, qui p. 23.

[8] Si veda in proposito l'ampia e dettagliata monografia di M. Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*.

gno spirituale ed etico, funzionale alla celebrazione della poesia tedesca medievale e, nello specifico, di una delle più eleganti figure di artista di quell'epoca. E, in nome di questa più alta finalità, il grande filologo si arrogò il diritto di intervenire pesantemente sul testo tràdito,[9] in ogni caso in cui «widersetzt sich das urtheil der überlieferung» ("il giudizio contraddice la tradizione"),[10] esternando la sua convinzione col consueto tono di oracolare laconicità[11] nell'introduzione alla seconda edizione dell'*Iwein*:[12]

Ich habe, überzeugt von der sorgfalt des dichters, mich bestrebt dem leser überall das anmutigste und befriedigendste zu geben. Möglich dass ich zuweilen, wo das überlieferte zu verwerfen war, das ursprünglich nicht gefunden habe: wahrscheinlicher und minder willkürlich als die besserungen der schreiber wird man die meinigen immer finden.

("Mi sono sforzato, convinto dall'accuratezza del poeta, di offrire sempre al lettore la versione più elegante e soddisfacente. È possibile che a tratti, dove le lezioni tramandate erano da rigettare, io non abbia trovato quella originale: in ogni caso si troveranno le mie correzioni più vicine al vero e meno arbitrarie di quelle dei copisti").

Il filologo dunque poco si cura di sottoporre il suo giudizio critico alla prova documentaria, se il suo intervento è volto a restituire all'autore la dignità macchiata dai successivi interventi scribali. Il disinteresse

[9] Nell'introduzione alla seconda edizione dell'*Iwein* (1843²) Lachmann riporta le parole di Benecke (p. IV): «Was Hartmann von Ouwe als dichter war, sagen seine werke so wie die zeugnisse seiner zeitgenossen; was er als mensch war, können wir nur aus äusserungen in seinen gedichten schliessen: aber sicher gebürt ihm ein hoher rang auch in dieser hinsicht. schon seine erzählenden gedichten und noch mehr seine lieder zeigen den gebildeten, liebenswürdigen, biedern mann, dessen freundschaft von mitlebenden gewis um so eifriger gesucht wurde ie mehr sie selbst edel und bieder waren». ("Chi fosse Hartmann von Aue come poeta ce lo dicono le sue opere così come le testimonianze dei suoi contemporanei; chi fosse come uomo, possiamo dedurlo soltanto dalle asserzioni presenti nelle sue composizioni poetiche: ma certamente gli compete un rango alto anche sotto quest'aspetto. Già i suoi poemi narrativi e ancor più le sue poesie mostrano l'uomo colto, gentile e probo, la cui amicizia fu certamente cercata dai suoi contemporanei con tanto maggior zelo quanto più essi stessi erano nobili e onesti").

[10] *Iwein* 1843², p. 364.

[11] Così Ganz, «Lachmann as an Editor of Middle High German Texts», p. 13: «His laconic, sometimes oracular foot notes and his ruthless reviews give a superficial impression of austere arrogance and infallibility...».

[12] *Iwein* 1843², pp. 364-65.

del Lachmann verso la disamina delle singole varianti[13] non costituisce perciò una debolezza nel suo *modus operandi*[14] nella misura in cui il grande filologo non fa mistero di non considerarla dirimente. Piuttosto, ha certamente ragione chi s'interroga sull'adeguatezza, quanto meno in merito all'epica cortese tedesca, di una prassi ecdotica che ha finito col lasciare «dem Ermessen des Herausgebers einen so weiten Spielraum» ("alla discrezione dell'editore un margine di azione così ampio"),[15] tanto più che il Lachmann aveva forgiato alla lima di anni di studio e lavoro un canone poetico sulla cui rispondenza alla realtà linguistica e letteraria della Germania medievale si nutre oggi più d'un dubbio.

La trasmissione manoscritta dell'*Iwein* di Hartmann von Aue annovera 23 testimoni pergamenacei e 10 cartacei. All'atto della sua edizione del 1827 Lachmann si basò su 9 testimoni, su 10 nel 1843. I due manoscritti unanimemente considerati più affidabili in sede di ricostruzione del testo sono A (Heidelberg, Universitätsbibliothek, cod. pal. germ. 397) e B (Giessen, Universitätsbibliothek, Hs. 97). Essi, di poco posteriori al presunto originale,[16] sono anche i più antichi, eppure parvero a

[13] Disinteresse che a maggior ragione riguardò la registrazione delle lezioni (*Iwein* 1843², p. 365): «Dass ein herausgeber mittelhochdeutscher erzählungen alle lesarten aller handschriften angeben solle, wird wer die sache versteht selten begehren. Die arbeit wird durch die masse fehlervoll und für den leser unübersehlich: das auffinden der echten überlieferung wird nicht gefördert: dass jeder was er eben will beizu lernen könne, dafür zu sorgen ist nicht des kritikers aufgabe» ("Che un editore di testi narrativi in alto-tedesco medio possa dare tutte le lezioni di tutti i manoscritti è cosa che chi conosce la materia difficilmente può desiderare. Il lavoro diventerebbe a causa del loro gran numero pieno di errori e per il lettore incontrollabile; non si richiede il rinvenimento della tradizione pura: non è compito del critico preoccuparsi di ciò che ciascun lettore vuole imparare da essa").

[14] Forse è dunque opportuno mitigare il giudizio di Fiesoli, *La genesi del lachmannismo,* p. 360: «È all'atto pratico, ossia nella classificazione delle testimonianze e nella cernita delle varianti, che il Lachmann delude; o per meglio dire, è proprio allora che il nostro filologo si comporta addirittura in modo 'antilachmanniano', in taluni casi perfino paradossalmente bédieriano». Si veda anche la sintesi curata da L. Castaldi, P. Chiesa, G. Gorni, «Teoria e storia del lachmannismo», Ecdotica 5 (2008), pp. 55-81, in part. p. 64.

[15] J. Bumke, *Die vier Fassungen der 'Nibelungenklage'. Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte und Textkritik der höfischen Epik im 13. Jahrhundert*, Berlin-New York, de Gruyter, 1996, p. 8.

[16] In realtà i due testimoni sono pressoché coevi. Secondo P.J. Becker, *Handschriften und Frühdrucke mittelhochdeutscher Epen. "Eneide", "Tristrant", "Tristan", "Erec", "Iwein", "Parzival", "Willehalm", "Jüngeres Titurel", "Nibelungenlied" und ihre Reproduktion und Rezeption im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Wiesbaden, Reichert, 1977, pp. 54-55, A è databile al secondo quarto del XIII sec. e B al primo terzo dello

Lachmann inspiegabilmente corrotti e, come lo studioso scrisse nell'introduzione, pieni di 'sviste' (*Versehen*).[17]

Nessuno dubita più del fatto che la tradizione manoscritta dell'*Iwein* di Hartmann von Aue sia irriducibile a unità, non tanto perché i testimoni che tramandano l'opera si contaminano nella più intricata delle tradizioni aperte, e neppure per le dinamiche di produzione e diffusione del testo poetico medievale, descritti oggi nei termini di *mouvance* e *variance*, ma soprattutto in ragione del fatto che del romanzo dovettero esistere fin da subito due redazioni, cristallizzatesi nei codici A e B, sensibilmente diverse tra loro ma forse entrambe attribuibili ad Hartmann, sicché parrebbe confermata la conclusione del Henrici, a sua volta editore dell'*Iwein*, quando scriveva che esistono «mehrere echte Iweine» ("più di un autentico *Iwein*").[18]

Negli ultimi anni la disperante tradizione manoscritta dell'*Iwein* di Hartmann ha indotto a rinunciare all'elaborazione di un testo critico nel senso lachmanniano,[19] al quale si preferiscono edizioni del testimone di Giessen (B),[20] ciascuna delle quali offre il pretesto per traduzioni dell'opera di Hartmann nelle lingue dei rispettivi curatori (tedesco, inglese, francese). La preferenza accordata oggi al testimone di Giessen, cui già agli albori della ricerca hartmanniana si riconosceva l'eccellenza in virtù della sua regolarità ortografica e grammaticale,[21] parrebbe determinata anche dal fatto che esso tramanda un numero maggiore di versi rispetto ad A, in particolare nell'ultimo quarto del-

stesso secolo. K. Schneider, *Gotische Schriften in deutscher Sprache. I. vom späten 12. Jahrhundert bis um 1300*, Wiesbaden, Reichert, 1987, pp. 156-158, ritiene invece che A sia databile all'inizio del secondo quarto e B (pp. 147-149) al secondo quarto del XIII sec.

[17] *Iwein* 1843², p. 361.

[18] Hartmann von Aue, *Iwein der Ritter mit dem Löwen*. hrsg. von E. Henrici, T. 1 («Text»), T. 2 («Anmerkungen»), Halle, Buchhandlung des Waisenhauses, 1891-93, qui T. 2, p. XXXII.

[19] Sulle diverse tipologie editoriali, in particolare riguardo alla lirica tedesca medievale, è fondamentale il tentativo di sintesi di T. Bein, «Walther edieren: zwischen Handschriftennähe und Rekonstruktion», in *Deutsche Texte des Mittelalters zwischen Handschriftennähe und Rekonstruktion*, hrsg. von M. Schubert, Tübingen, Niemeyer, 2005, pp. 133-142.

[20] Rispettivamente: Hartmann von Aue, *Gregorius, Der arme Heinrich, Iwein*, hrsg. und übersetzt von V. Mertens, Frankfurt a. M., Deutscher Klassiker Verlag, 2004; Hartmann von Aue, *Iwein or The Knight with the Lion*, edited from Manuscript B. Gießen, Universitätsbibliothek Codex Nr. 97 and translated by C. Edwards («German Romance», III), Cambridge, D.S. Brewer, 2007; Hartmann von Aue, *Iwein*. Texte présenté, établi, traduit et annoté par P. del Duca, Turnhout, Brepols, 2014.

[21] Cfr. Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung,* in part. pp. 342-350.

l'opera;[22] tra essi, sulla fine del romanzo, quelli che incorniciano il celeberrimo *Kniefall* di Laudine.[23]

B non fu tuttavia la *Leithandschrift* in nessuna delle edizioni di Lachmann, che si mantenne accosto ad A, erroneamente considerandolo il manoscritto più antico. Nell'edizione del 1827 il filologo esplicitò la sua preferenza per il codice di Heidelberg con l'abituale sicurezza:[24]

die älteste Handschrift A ist mit keiner der anderen näher verwandt: veränderungen, die erkennbar absichtlich sind, hat sie niemahls gemein mit einer anderen. so ergab sich von selbst die regel, ihr zu folgen wo sie nicht allein steht. die regel konnte nur dann nicht gelten, wenn A nur durch zufall mit einer andern stimmt, oder wenn sich die echte lesart in keiner andern als A erhalten hat.

("Il più antico manoscritto A non è strettamente imparentato con nessuno degli altri. Modifiche chiaramente intenzionali esso non le condivide mai con nessun altro. Ne è così conseguita la regola di seguirlo dove non sia isolato. La regola ha potuto non valere solo quando A coincide con un altro manoscritto per caso, o quando la lezione autentica non è contenuta altri che in A")

Nel tentativo di motivare le sue scelte, Lachmann ribadì la sua impostazione, arricchendola, nell'edizione successiva, di più spiegazioni, che finiscono tuttavia per accentuare l'arbitrarietà del giudizio. La regola di seguire A diventa così «die kritische regel», imposta dalla (presunta) maggiore vicinanza del manoscritto alla prima fonte («quelle») della tradizione.[25] Sopra ogni altra valutazione, e perfino al di là della prova documentaria, si erge il *iudicium* del filologo: la congettura costituì dunque sempre di più l'unica via di uscita,[26] non solamente nei casi di tradizione difforme, ma anche qualora quest'ultima compattamente riflettesse, in particolare nell'assetto metrico, una formulazione che al Lachmann non pareva all'altezza del poeta.

Il manoscritto fiorentino dell'*Iwein* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, B. R. 226 = D) che, alla data della sua prima edizione, gli era

[22] Per un totale di 136 versi, distribuiti in otto gruppi; cfr. Bumke, *Die vier Fassungen der 'Nibelungenklage'*, pp. 36-37.

[23] Si tratta dei vv. 8121-36. I vv. 8121-32 sono tramandati solo in Bad, quelli fino a 8136 soltanto in Ba (a = Dresden, Landesbibliothek, Mscr. M 175; d = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. ser. nova 2663).

[24] *Iwein* 1827, p. 4.

[25] *Iwein* 1843², p. 364.

[26] Cfr. Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung,* in part. pp. 424-432.

noto nella trascrizione spesso mendace del Myller,[27] parve al Lachmann estremamente corrotto. Egli dunque non attribuì al tardo codice boemo (prima metà del XIV sec.)[28] una grande rilevanza in sede di ricostruzione del testo, perché lo considerò, tra gli altri testimoni di cui aveva conoscenza, quello che «ändert von allen am meisten mit der absicht des verbesserns» ("quello che cambia più di tutti con lo scopo di migliorare").[29] Benché fosse convinto della scarsa rilevanza testuale di D, Lachmann non disdegnò però di accoglierne alcune lezioni, seppure isolate (v. 948)[30] o anche, paradossalmente, di considerarle migliori di quelle di A rifiutandosi tuttavia, senza spiegazioni di sorta, di metterle a testo (v. 5089).[31]

D'altra parte, se nell'espressione spesso frettolosa e trivializzante del testimone fiorentino i versi cristallini di Hartmann finivano con l'essere irrimediabilmente inquinati, il peso di quelle lezioni non poteva che essere scarso all'interno di una prassi ecdotica in buona parte fondata sul principio della *lectio difficilior*.

Posta la severa banalizzazione metrica ed espressiva dell'*Iwein* del manoscritto di Firenze, non stupisce che esso sia significativamente coinvolto nel fenomeno – per il vero non estraneo agli altri codici che tramandano l'opera – delle cosiddette *Reminiscenzlesarten*, termine col quale si definiscono le lezioni e i versi reiterati all'interno del romanzo. Lach-

[27] *Twein. Ein Rittergedicht aus dem XIII. Iahrhundert von Hartman von Ouwe. Zum ersten Mal aus der Handschrift abgedruckt*, hrsg. von C.H. Myller, Berlin, Sammlung deutscher Gedichte aus dem XII. XIII. und XIV. Jahrhundert, Bd. 2, Berlin 1784-1785, pp. 1-59. Di recente pubblicazione una nuova edizione del manoscritto fiorentino: Hartmann von Aue, *Iwein, nel manoscritto B. R. 226 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di M.R. Digilio, Roma, Artemide, 2015.

[28] La datazione è di Schneider, *Gotische Schriften in deutscher Sprache,* p. 92.

[29] *Iwein* 1843², p. 364.

[30] D «chvnde gevristen» A «kundir ir werben.vñ geuriſten» B «kunde gewinnen unde fristen». Le lezioni di D sono riportate secondo l'edizione a cura di Digilio *Iwein, nel manoscritto B.R. 226 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*; la trascrizione di A, a cura di E. Mejer, è rintracciabile al sito: http://www.fgcu.edu/eboggs/hartmann/Iwein/IwMain/IwHome.htm. Le lezioni di B sono riportate secondo l'edizione a cura di Edwards, *Iwein or the Knight with the dion*. Lachmann maturò all'atto della seconda edizione una decisione diversa da quella dell'edizione precedente: «Kunde gewinnen unde gevristen» (1827); «kunde gevristen» (1843²), così scrivendo in quest'ultima, a p. 406: «offenbar ist in D das echte hergestellt oder erhalten. kein geschickter dichter paart mit einem auffallend kurzen verse einen auffallend langen ohne besondern grund» ("Evidentemente in D è stabilita o conservata la lezione autentica. Nessun poeta abile accoppia un verso vistosamente breve con uno lungo senza una ragione particolare").

[31] D «An ir beherten wolte» A «An ir be halten wolde» B «an ir bestæten wolde». Lachmann confermò nella seconda edizione la decisione del 1827 («An ir behalten wolde»), così osservando (*Iwein* 1843², p. 498): «ich bin geneigt, "beherten" für die echte Lesart su

mann non si espresse in maniera organica sull'argomento, ma era convinto che un poeta del genio di Hartmann avesse senz'altro evitato ogni possibile ripetizione letterale, premurandosi, in caso di versi ricorrenti, di introdurre nella seconda occorrenza un qualche elemento di diversificazione rispetto alla precedente.[32]

La presunta volontà del poeta di evitare tali ripetizioni, tuttavia, non è uniformemente riflessa nei manoscritti, e ciò, a parere del Lachmann, per chiara ed esclusiva responsabilità dei copisti, i quali si sarebbero allontanati dalla lezione originale riproducendo in più occorrenze versi che erano rimasti impressi nella loro memoria da altri *loci* dell'opera di Hartmann, e dunque sovrapponendo la loro volontà banalizzante a formulazioni verbali che il poeta aveva voluto di volta in volta rendere diverse, pur se simili o assonanti.

Lachmann dunque non credeva all'autenticità dei versi reiterati all'interno dell'opera di Hartmann, e di questa diffidenza fece uno dei pilastri del suo edificio critico, ponendolo a corollario della legge della *lectio difficilior*. Come sempre lo studioso non si preoccupò di motivare il suo giudizio né di estrinsecarlo a chiare lettere,[33] sicché per avere una sintesi del suo pensiero in merito conviene affidarci alle parole di Zwierżina: «bei unsicherheit der überlieferung die la., die die stärkere divergenz bringt, das prestige der echtheit für sich hat» ("nell'incertezza della tradizione la lezione che porta la maggiore divergenza ha dalla sua il prestigio dell'autenticità").[34]

In virtù della sua conoscenza del poeta tedesco e forte del concetto da lui stesso forgiato di un'attività critica più spirituale e morale che oggettiva e documentale, Lachmann forzò in più punti la testimonianza dei manoscritti, con una disinvoltura che lo stesso Zwierżina cautamente gli rimproverò per due ordini di motivi:[35] il rifiuto di lezioni univocamente attestate nei testimoni dell'*Iwein* e il convincimento, a sua volta contraddetto dai documenti, che la pratica dell'autocitazione fosse sconosciuta

halten» ("sono incline a considerare 'beherten' la lezione migliore"). Si vedano H. Paul, «Ueber das gegenseitige Verhältnis der Handschriften von Hartmanns *Iwein*», *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, 1 (1874), pp. 288-401, qui p. 345 e Wolff, *Iwein*, Bd. II, p. 146.

[32] *Iwein* 1843², p. 371 (in corrispondenza del v. 42) «und zwar, wie gewöhnlich im Iwein, mit veränderung eines wortes» ("cioè, come di consueto nell'*Iwein*, con la modifica di una parola").

[33] Anche secondo H. Sparnaay, *Karl Lachmann als Germanist*, Bern, Francke, 1948, p. 85: «Lachmann ... verschmähte die Begründung» ("L. disdegnò la motivazione").

[34] K. Zwierżina, «Allerlei Iweinkritik», *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 40 (1896), pp. 225-242, qui p. 225.

[35] Zwierżina, «Allerlei Iweinkritik», in part. pp. 225-226.

ad Hartmann.[36] Ritenendo la ripetizione letterale di un verso un atteggiamento poco consono al genio del poeta, Lachmann aveva infatti dedotto non solo di dover considerare come autentici quei versi che, benché simili ad altri precedentemente attestati all'interno del romanzo, presentassero rispetto a essi delle variazioni d'ordine lessicale o frastico,[37] ma in alcuni casi era giunto al paradosso di ampliare o stabilire *ex novo* delle variazioni che la tradizione manoscritta, talvolta compattamente, non attestava.[38]

Il giudizio che conseguì a un atteggiamento talmente disinvolto nei confronti della testimonianza documentaria da risultare in larga parte preconcetto fu estremamente aspro, in particolare da parte del Paul, che non fece mistero – anche in merito alla valutazione delle *Reminiszenzlesarten* – di ritenere necessario riequilibrare in termini generali un approccio metodologico e, nel dettaglio, di smantellare una *restitutio*

[36] Così ai vv. 21-22: D (con Jbc: J = Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 2779; b = Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cpg 391; c = Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cpg 316) presenta «so» ("così") invece di «der» (Bd "quello", "il quale"), in analogia all'*incipit* del *Armer Heinrich* («Ein rîtter sô gelêret was / daz er an den buochen las / swaz er dar an geschriben vant» ("Un cavaliere era così colto / che leggeva nei libri / tutto ciò che vi trovava scritto»). Lachmann ritenne la forma con «so» meno complessa e dunque anteriore a quella con «der» (cfr. Sparnaay, *Karl Lachmann*, pp. 82-84), dal che correttamente concluse che l'*Armer Heinrich* fosse stato composto prima dell'*Iwein*. Lo studioso stabilì dunque (1843², p. 369): «die handschriften B und d bewähren sich hier im anfang des gedichts überhaupt am besten, und die andern schreiben aus dem armen Heinrich ab, dessen zwei ersten verse Hartmann, wenn ich ihn recht kenne, nicht wörtlich widerholt haben würde» ("i manoscritti B e d mostrano qui, all'inizio del poema, tutto il loro valore e gli altri copiano dall'*Armen Heinrich*, i cui due primi versi Hartmann, se lo conosco bene, non avrebbe ripetuto alla lettera").

[37] Benché, come osserva Zwierżina, «Allerlei Iweinkritik», p. 226, Lachmann sapesse «dass sich in den werken Hartm.s eine ziemliche anzahl von ganz gleichen versen finden ...; aber die anzahl der gleich und die der ... variiert widerholten zeilen stehn in keinem verhältnis» ("che nelle opere di Hartmann ricorre un buon numero di versi assolutamente uguali ...; ma il numero dei versi uguali non è in alcun modo confrontabile con quello dei versi ripetuti con variazioni").

[38] Mi sembrerebbe, con Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*, p. 394, il caso dei vv. 1287 e 1367. In corrispondenza del v. 1287 nell'edizione del 1827 si ha: «In winkeln unde under benken» ("negli angoli e sotto le panche"); in quella del 1843: «in winkeln und under benken». In corrispondenza del v. 1376 l'edizione del 1827 ha: «In winkeln [unde] under benken»; in quella del 1843: «in winkeln, under benken». In quest'ultima edizione, nella nota relativa al v. 1376, Lachmann scrive (p. 414): «und war oben 1287 richtig, wo der vers vier füsse haben muss: hier ist es zu streichen» ("ed era giusto al v. 1827, dove il verso deve avere quattro piedi: qui va espunto"). La *Dreihebigkeit* del v. 1376 è imposta secondo Lachmann dall'eguale misura al verso precedente; diversamente, la *Vierhebigkeit* del v. 1287 è corretta, perché coincide con la quantità metrica del verso precedente.

nella quale il peso del *iudicium* dell'editore era esorbitante rispetto alla valutazione oggettiva dei dati emersi in fase di *recensio*.[39]

L'atteggiamento critico del Lachmann presupponeva una concezione dell'opera d'arte per la quale non poteva darsi alcun dubbio che 'il più bello' coincidesse con 'l'originale',[40] sicché è perfettamente legittimo il dubbio che lo studioso abbia finito con l'attribuire al poeta una regolarità di atteggiamenti e, in fin dei conti, l'adesione a un canone estetico che in realtà non gli appartenevano. Proprio in merito alle *Reminiscenzlesarten*, Lutz-Hensel si chiede in quale misura il fatto che Hartmann parrebbe avere evitato la ripresa letterale di alcuni versi nella sua opera sia da considerare come un tratto della poesia medievale piuttosto che il prodotto di un modo di ragionare del XIX secolo,[41] tanto più che taluni irrigidimenti e automatismi nella prassi ecdotica che prende il nome del grande filologo sono piuttosto da ascrivere ai suoi ammiratori ed emuli, in fase di costituzione del cosiddetto 'metodo'.[42] Nel caso specifico delle *Reminiscenzlesarten*, Lachmann era certamente convinto che Hartmann tendesse a non ripetere alla lettera per due o tre volte il medesimo verso, ma si guardò bene dall'erigere questo principio a sistema, limitandosi in talune circostanze a segnalare come un determinato verso fosse reiterato nel romanzo con alcune variazioni, secondo il costume del poeta.

Un caso esemplare ai fini della rappresentatività del problema è offerto dalla coincidenza, sebbene con qualche alterazione, dei vv. 141, 2489 e 2777. In merito al primo di essi, Lachmann scrive: «dieser vers widerholt sich zwei mahl, 2489.2777, immer etwas verändert, das letzte mahl auch mit veränderung des sinnes, so dass "dehein" negativ ist» ("questo verso si ripete due volte, 2489 e 2777, sempre con qualche variazione; l'ultima volta anche con un cambiamento di senso, cosicché 'dehein' è negativo").[43] Si veda innanzi tutto il confronto tra i vv. 141 e 2489:

[39] Paul, «Ueber das gegenseitige Verhältnis der handschriften von Hartmann *Iwein*».

[40] Ovvero, che è lo stesso, con Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*, p. 429, «Daß das Echte auch das Richtige sei...» ("che la forma autentica sia anche quella corretta").

[41] Ivi, p. 432.

[42] Sulla nascita del 'metodo del Lachmann' si vedano Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*; H. Weigel, *"Nur was du nie gesehn wird ewig dauern". Carl Lachmann und die Entstehung der wissenschaftlichen Edition*, Freiburg, Rombach, 1989; Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, in part. l'ultimo capitolo.

[43] *Iwein* 1843², p. 375.

v. 141[44]
D Dem dehein er<e> geſchiht[45]
A deme ſo hein ere geſciet
B dem dehein êre geschiht
Ed. 1827 Deme dehein êre geschiht
Ed. 1843 deme dehein êre geschiht
("al quale accade un onore")[46]

v. 2489
D Swem deheín {h}ere geſchiht
A Sweme ſo hein ere geſciht
B swem dehein êre geschiht
Ed. 1827 Sweme dehein êre geschiht
Ed. 1843 sweme dehein êre geschiht
("a chiunque accada un onore")[47]

Pare fuor di dubbio, e certo non poteva essere sfuggito al Lachmann, il fatto che la seconda coppia di versi (2488-89) costituisca la ripresa letterale del rimprovero che la regina aveva rivolto a Keiî all'inizio del romanzo (vv. 140-41). Di quelle parole l'odioso siniscalco si serve dunque per ribaltare a sua volta su Iwein, con la prima occasione, l'infamia di un'infrazione alla norma cavalleresca.[48] La leggera variazione del v. 2489 rispetto al v. 141 non sembra dunque riconducibile alla volontà del poeta di non ripetersi, proprio perché il suo interesse sarebbe stato in questo caso esattamente opposto. Al contrario, la modifica pare imposta dall'esigenza di articolare, nella seconda coppia di versi, relazioni morfo-sintattiche alterate rispetto alla prima occorrenza: laddove (vv. 140-41) Keiî è accusato di odiare "sempre" («iemer») "colui al quale" («deme») capita un onore, egli (vv. 2488-89) accusa Iwein di patire, "a chiunque" («sweme») capiti un onore.[49]

[44] In questo e nei casi che seguiranno si dà la traduzione del testo dell'edizione del 1843². Viene sottolineato il verso completamente o in parte ripetuto. La traduzione è di chi scrive.

[45] Qui e più avanti le lezioni di D e le eventuali proposte di emendamento sono tratte da Digilio, *Iwein, nel manoscritto B. R. 226 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*.

[46] *Iwein* 1843², vv. 140-41: «daz dû den iemer hazzen muost / deme dehein êre geschiht» ("che tu devi sempre odiare quello / al quale accade un onore").

[47] *Iwein* 1843², vv. 2488-89: «und ist im gar ein herzeleit / sweme dehein êre geschiht» ("ed è per lui un dolore, / a chiunque accada un onore").

[48] Keîe si rivolge a Kâlogrenant, ma il destinatario del suo dileggio è certamente Iwein. Ai vv. 2488-89 l'accusa mossa a Iwein riguarda la sua lontananza dalla corte nel momento del bisogno; in corrispondenza dei vv. 140-41 il rimprovero era stato determinato dall'alzarsi del solo Kâlogrenant alla vista della regina.

[49] Il sintagma «ere geschehen», col significato di "ottenere l'onore" è attestato ancora, nell'*Iwein* (qui e più avanti si continua a citare secondo l'edizione del 1843²), ai vv. 752 («dô ime diu êre was geschehn», "quando gli fu accaduto l'onore [della vittoria]") e 789 («wære mir diu êre geſchehn», "mi fosse accaduto l'onore [della vittoria]"). Nel codice fiorentino (con Japr; p = Paris, Bibliothèque Nationale, Ms. Allemand 115; r = Rostock, Universitätsbibliothek, Ms. philol. 81) il sostantivo «*ere*» in luogo di «zuht» ("modo appropriato"), all'interno del sintagma, è presente per errore anche al v. 130 («im ware di ſelbe ere geſchehen», "gli fosse accaduto lo stesso onore", in luogo di "avesse dimostrato le stesse maniere appropriate").

La ripresa letterale del v. 141 sarebbe poi stata del tutto impossibile al v. 2777 dove, come lo stesso Lachmann osserva, il poeta deve esprimere un significato negativo:

v. 2777
D Dem doch dehein ere geſiht
A deme doh ne hein ere ne ſciet
B dem doch dehein êre geschiht
Ed. 1827 Deme doch dehein êre geschiht
Ed. 1843 deme doch dehein êre geschiht
("al quale tuttavia non accade alcun onore")

Stante la polivalenza semantica del pronome indefinito *dehein*, che in tedesco medio poteva assumere tanto il significato di "un qualche", "qualcuno" che il suo contrario ("nessuno"), l'avverbio avversativo «doch» ("tuttavia"), che qui costituisce l'elemento variato rispetto al v. 141, svolge una necessaria funzione disambiguante.

Probabilmente una causa non secondaria di fraintendimento e forzatura delle parole del Lachmann, favorita anche dalla laconicità delle sue esternazioni, fu costituita dalla tendenza dello studioso a parlare di 'ripetizione' di versi anche nei casi in cui con tutta evidenza la definizione non è appropriata. Si considerino i vv. 4741, 4957 e 5079:

v. 4741
D Den ritter der des lewen phlach
A Den riter der deſ lewen plah
B den rîter der des lewen pflac
Ed. 1827 Dem rîter der des lewen pflac
Ed. 1843 den rîter der des lewen pflac
("il cavaliere che aveva cura del leone")

v. 4957
D Der ritter der des lewen phlach
A Der riter der des lewen plah
B der rîter, der des leun pflac
Ed. 1827 Der rîter der des lewen pflac
Ed. 1843 Der rîter der des lewen pflac

v. 5079
D Den ritter der des lewen phlach
A Den riter der des lewen plah
B den rîter der des leun pflac
Ed. 1827 Den rîter der des lewen pflac
Ed. 1843 den rîter der des lewen pflac

In corrispondenza della prima attestazione del verso Lachmann scrive: «der vers kommt noch zwei mahl vor, 4957.5079, ohne wesentliche veränderung» ("il verso ricorre ancora due volte, 4957 e 5079, senza modifiche

sostanziali").[50] L'osservazione pianamente descrittiva del Lachmann non lascia emergere con la necessaria limpidezza il fatto che il perimetro del verso sia circoscritto quasi integralmente da un sintagma che oltre tutto, col determinare un elemento denominativo, proprio nella reiterazione trova la sua ragion d'essere: la relazione col fiero animale, nel momento in cui Iwein ha smarrito la propria identità, offre all'uomo un motivo di rigenerazione psichica e morale tale da giustificare la sua scelta di essere individuato e riconosciuto come 'il cavaliere col leone'.

Com'è naturale, Lachmann non sembra aver prestato particolare attenzione al gioco di rimandi e riferimenti testuali e in generale a tutti quegli elementi strutturali che, in particolare in opere raffinatamente complesse come l'*Iwein*, ne determinano e garantiscono l'omeostasi. Del pari lo studioso è sempre concentrato a privilegiare le infinite possibilità dell'espressione poetica, perfino in quelle che nitidamente costituiscono delle costruzioni sintagmatiche (o un loro abbozzo), raramente contemplando la possibilità che nelle fasi di più antica attestazione della lingua tedesca si andasse costituendo un repertorio fraseologico.[51] Si vedano i vv. 5350, 6636 e 4329:

5350
D wan ȝwene ſínt eínes her
A wan zwene ſin īmer einef here
B wan zwêne wâren ie eins her
Ed. 1827 Wan zwêne sint immer eines her
Ed. 1843 wan zwên sint immer eines her
("infatti due son sempre un esercito rispetto a uno")

v. 6636
D wan ȝwene ſínt eines her
A wande zwene ſint iemir einef her
B wan zwêne wâren ie eins her
Ed. 1827 Wan zwêne sint eines her
Ed. 1843 wan zwêne sint eines her
("infatti due sono un esercito rispetto a uno")[52]

v. 4329
D Daȝ ȝwen ſín eínes her
A daz zwene ſin einef her
B daz zwêne man sîn eines her
Ed. 1827 Daz zwêne sîn eines her
Ed. 1843 daz zwêne sîn eines her
("che due sono un esercito rispetto a uno")[53]

[50] *Iwein* 1843², p. 491. L'unica differenza è rappresentata dall'accusativo del pronome «den» ("il", ai vv. 4741 e 5059) invece del nominativo «der» (al v. 4957).

[51] Cfr. J. Friedrich, *Phraseologisches Wörterbuch des Mittelhochdeutschen*, Tübingen, Niemeyer, 2006.

[52] "Infatti due erano sempre un esercito rispetto a uno" (B).

[53] "che due uomini sono un esercito rispetto a uno" (B).

La questione filologica fu qui per Lachmann duplice: non solo stabilire, sulla base di una tradizione manoscritta difforme, la lezione dei vv. 5350 e 6636, ma anche determinarne le relazioni reciproche. In corrispondenza del v. 5350 A, con la sola convergenza dell'*Ambraser Heldenbuch* (= d), si discosta dal resto dei testimoni per la presenza dell'avverbio «īmer» ("sempre"), reiterato (nella forma «iemer») al v. 6636. In corrispondenza di entrambi i versi B ricorre alla voce verbale di preterito («waren», "erano", in luogo di «sint», "sono") e presenta una forma avverbiale diversa da «īmer / iemer», benché sinonimica («ie»). I due testimoni principali, in questo modo, ripetono ciascuno lo stesso verso, ma in maniera diversa l'uno dall'altro.

In corrispondenza del v. 5350 la 'regola critica' impose al Lachmann di aderire ad A, a maggior ragione perché la sua testimonianza era confortata da un altro manoscritto, ma in corrispondenza del v. 6636 la lezione di A, questa volta isolata, non venne messa a testo. Lachmann non spiegò le ragioni della sua decisione ed evidentemente non stimò rilevante il fatto che, benché diversa, una forma avverbiale («ie») per "sempre" era attestata anche in B.[54] L'opportunità di differenziare il v. 6636 dal v. 5350 dovette dunque sembrare al filologo ragione sufficiente per non accogliere la lezione del manoscritto che egli stesso ritenne migliore. A proposito del v. 5350 egli scrive infatti: «wie eigentlich diese zeile sich von 6636 unterscheidet (denn verschieden lauteten sie gewiss, und beide anders als 4329), ist aus der schwankenden überlieferung nicht sicher zu erkennen: doch hat hier das aufgenommene einige wahrscheinlichkeit, weil nach der allgemeinen kritischen regel entschieden ist» ("in che modo precisamente questo verso si distingua dal 6636 [poiché certamente essi suonavano in modo diverso, ed entrambi diversamente dal 4329] non è riconoscibile con sicurezza a causa della tradizione oscillante: tuttavia quel che qui si accoglie ha una qualche probabilità, perché è stato deciso secondo la generale regola critica").[55]

La formulazione del v. 4329 non costituì invece un problema nella misura in cui, al di là delle altre divergenze, il verso ha nella congiunzione iniziale «daz» ("che") un elemento di variazione rispetto all'avverbio «wan» ("infatti").

Lo studioso applicò dunque la regola critica da lui stesso determinata e, come aveva sottaciuto la pur evidente volontà del poeta di ripe-

[54] Oltre che in ac. La lezione è inoltre attestata nei manoscritti (non noti al Lachmann) JMf (M = Kassel, Landes- und Murhardsche Bibliothek, 2° Ms. philol. 28, Nr. 3; f = Dresden, Landesbibliothek, Mscr. M 65).

[55] *Iwein* 1843², p. 503.

tere il medesimo sintagma ai vv. 4741, 4957 e 5079, in questo caso non tenne in conto la possibilità che la frase "due sono [sempre] un esercito" potesse essere assimilabile, ciò che pure sembra evidente, a un detto proverbiale, come oggi si assume.[56]

Il rilievo dato dal Lachmann a D, nel quale i tre versi coinvolti sostanzialmente coincidono in merito alla formulazione sintagmatica in questione, fu dunque pressoché nullo: quasi certamente a ragione. In generale, infatti, il manoscritto fiorentino si caratterizza per la predilezione di schemi sintattici e sintagmatici semplici e poco articolati, che in taluni casi si reiterano con una certa regolarità. D'altra parte, posta anche la recenziorità del testimone, inevitabili effetti di banalizzazione del discorso poetico dovettero derivare dal disfacimento dell'espressione cortese e di un genere letterario che lentamente andava degenerando nei rifacimenti in prosa a cui la materia arturiana diede vita a cominciare dal tardo Medioevo.[57]

Sebbene siano per così dire nascosti nelle pieghe di un discorso poetico degradato e trivializzato, alcuni casi apparenti di *Reminiscenzlesarten* del manoscritto fiorentino possono dare origine ad alcune osservazioni più generali. Si propongono qui di seguito alcuni casi esemplari tratti da D, estrapolati dall'elenco redatto dallo Zwierˇzina[58] e ordinati in maniera che sia possibile circoscriverne la casistica, in primo luogo tentando di sceverare i casi in cui sia ipotizzabile un banale incidente della trasmissione manoscritta da quelli in cui un peso maggiore devono averlo considerazioni d'ordine semantico e stilistico.

È dunque il caso di cominciare da due versi la cui ripetizione, all'interno del manoscritto fiorentino, sembrerebbe imputabile a ragioni diverse da quelle ipotizzate dallo Zwierˇzina. Essa riguarda i vv. 4086 e 4104 ed è attestata, oltre che nel manoscritto fiorentino, in un tardo codice (l = London, British Library, Ms Add. 19554, xv sec.), col quale D non ha stretti legami di parentela.

[56] Cfr. Friederich, *Phraseologisches Wörterbuch des Mittelhochdeutschen*, p. 209. Nella documentazione dell'alto-tedesco medio l'espressione senza avverbio è dominante.

[57] Si veda C. Krusenbaum-Verheuge, C. Seebald, «Der höfische Roman im Schreibprozess. Zu den 'Kurzfassungen' von Hartmann *Iwein*», *Wolfram-Sudien*, 22 (2012), pp. 357-409.

[58] Zwierˇzina, «Allerlei Iweinkritik», pp. 227-228.

v. 4086
D dí mich mit champfe ſprechent an
A die mih alle ſprechent an
B die mich alle sprechent an
Ed. 1827 Die mich alle sprechent an
Ed. 1843 die mich alle sprechent an
(vv. 4085-86 "Infatti sono tre uomini forti / che [tutti] mi accusano")

v. 4104
D dí vch mit champfe ſprechent an
A die uh mit kamphe sprechen an
B Die iuch mit kampfe sprechent an
Ed. 1827 Die iuch mit kampfe sprechent an
Ed. 1843 die iuch mit kampfe sprechent an
(vv. 4103-04 "Ditemi ora il nome dei tre / che vi sfidano a duello")

Il contesto nel quale si situano i due versi è lo stesso: l'ancella Lunete è accusata di tradimento e di aver consigliato per il peggio la sua signora, Laudine. Ella è chiamata dunque dai suoi tre accusatori a difendersi, trovando un campione che ne risarcisca l'onore.

Insieme al testimone l, il codice fiorentino presenta al v. 4086 un sintagma preposizionale che i restanti testimoni (e lo stesso D) attestano compattamente al v. 4104. L'espressione «mit champfe ane sprechen» ha il significato di "sfidare a duello",[59] mentre il verbo «ane sprechen» indica genericamente l'attività di "accusare", "incolpare". La lezione di D (con l) in corrispondenza del verso in questione non è necessariamente erronea, come lo stesso Lachmann ammise,[60] ed è possibile che tale peculiare formulazione rappresenti una *Reminiscenzlesart* rispetto a un verso attestato invero poco più avanti nel testo, forse noto al copista per la sua consuetudine con l'opera di Hartmann.

D'altra parte proprio la prossimità delle due occorrenze, poste a meno di 20 versi l'uno dall'altro, obbliga a considerare anche la possibilità di un errore meccanico, un salto di rigo all'atto della trascrizione. Né si deve sottacere l'attitudine del testimone fiorentino a moderare o eliminare *tout court* ogni sfumatura o effetto allusivo e di sospensione narrativa, correndo veloce a esplicitare ciò che Hartmann, con ogni probabilità, aveva saputo gestire con ben altra perizia poetica. Ecco dunque che nel testo originale si arriva progressivamente alla descrizione della distretta di Lunete, prima "accusata" dai tre cortigiani («ane sprechen»),

[59] Il sintagma è attestato nel tedesco medio accanto a formulazioni che sfruttano preposizioni diverse. Cfr. *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, hrsg. von K. Gärtner, K. Grubmüller, K.Stackmann, Erster Band – Lieferungen 1-8 (CD-Rom), Stuttgart, Hirzel Verlag, 2012, col. 284.

[60] *Iwein* 1843², p. 474: «"mit champfe" D allein. "Alle" scheint mir nicht unrichtig: sonst könnte man "einen" vermuten» ("'mit champhe' D soltanto. 'Alle' non mi sembra sbagliato: altrimenti si potrebbe supporre 'einen' [da solo]").

e solo più avanti concretamente "sfidata a duello" («mit champhe ane sprechen»), laddove il testo di D approda fin da subito, secondo una sua caratteristica, al *climax* della vicenda.

L'esempio che segue, riguardante i vv. 1858 e 1824, offre l'occasione per osservare alcuni sviluppi intercorsi tra la prima e la seconda edizione lachmanniana. La lezione di D al v. 1858 coincide con quella di un altro testimone tardo, c (finito di scrivere nel 1477) col quale esso non ha particolari vincoli di parentela, e sembra costituire una *Reminiscenzlesart* del v. 1824.

v. 1824
D írn wellet brvnnen vnde lant
A Ir ne willet uwern brunnen vñ daz lant
B irn welt iuwern brunnen und daz lant
Ed. 1827 Irn wellet [iuwern] brunnen unt daz lant
Ed. 1843 irn wellet brunnen und daz lant
(vv. 1824-25 "se non volete [la] fonte e la terra")[61]

v. 1858
D welt ír brvnnen vnde lant
A Ne wildir den brunnen uñ daz lant
B welt ir den brunnen und daz lant
Ed. 1827 Welt ir den brunnen unt daz lant
Ed. 1843 welt ir den brunnen und daz lant
(vv. 1858-59 "se non volete la fonte e la terra")[62]

In entrambe le occorrenze, il manoscritto fiorentino fa ricorso a un sintagma privo di elementi deittici («brvnnen unde lant», "fonte e terra"). Già nell'edizione del 1827 il Lachmann, in riferimento al v. 1824, aveva tenuto ferma la presenza (stante anche la concordanza di AB) del pronome «daz» davanti a «lant» ("la terra"), ma aveva dubitato dell'attestazione del possessivo «iuwern» ("vostro"), che peraltro occorre nei restanti testimoni, davanti a «brunnen» ("fonte") ed estrinsecò quest'incertezza, come sua prassi, inserendo la parola tra parentesi quadre. Nell'edizione successiva l'atteggiamento del Lachmann diventa più sicuro e maggiormente intrusivo, sicché egli espunge il possessivo[63] riportando alcune

[61] *Iwein* 1843², vv. 1824-25: «irn wellet brunnen und daz lant / und iuwer êre verliesen» ("Se non volete [la] fonte e la terra / e il vostro onore perdere"). Si noti che Wolff, nella settima edizione del romanzo, ha accolto il possessivo: «irn wellet iuwern brunnen und daz lant / und iuwer êre verliesen».

[62] *Iwein* 1843², vv. 1858-59: «welt ir den brunnen und daz lant / niht verliesen âne strît» ("se non volete la fonte e la terra / perdere senza combattere").

[63] Forse non è da condividere l'espressione di Wolff, *Iwein*, Bd. II, p. 67, che parla dell'espunzione del possessivo «unter Berufung auf D» ("appellandosi a D") visto che Lachmann non riteneva che il testimone fiorentino conservasse la lezione migliore, ma bensì che l'avesse aggiunta per migliorare l'espressione.

significative considerazioni riguardanti anche il manoscritto fiorentino nelle note, nelle quali osserva due cose.[64] In relazione all'assenza del possessivo lo studioso scrive: «D hat augenscheinlich richtig gebessert» ("palesemente D ha migliorato in modo corretto"). In ordine all'assenza del pronome articolo «daz» davanti a «lant» egli scrive invece: «hier geht aber D zu weit, nach einem dunkeln gefühl dem auch der richtige sprachgebrauch leicht verdächtig wird» ("ma qui D va troppo oltre, sulla base di una sensazione oscura per la quale diventa un po' sospetto anche il corretto uso linguistico").[65]

Al v. 1858 D (con c) ripete lo stesso sintagma del v. 1824, dunque senza i pronomi «den»[66] davanti a «brvnnen» ("fonte") e «daz» prima di «lant» ("terra"). La scelta del Lachmann, in questo caso, è più semplice, stante la concordanza dei due testimoni principali (AB), che oltretutto gli offre il destro per evitare una ripetizione. Anche in questo caso la lezione di D può essere ascritta a un dato circostanziale (la vicinanza dei due versi, sebbene essi non rientrino sullo stesso foglio), attribuita a un fenomeno di 'reminiscenza' o infine, come è forse più probabile, trovare in una descrizione fraseologica la sua ragion d'essere più plausibile.

Si considerino anche i vv. 693 e 3101, condivisi dai manoscritti Dalpr:

v. 693	v. 3101
D Mír nahete laſter vñ leit	D Svs nah{n}te<n> ym laſter vnde leit
A Mir nahete laſter vñ leit	A Sus na heteme ſin leit
B Mir nâhte laster unde leit	B alsus nâhte im sîn leit
Ed. 1827 Mir nâhete laster unde leit	Ed. 1827 Sus nâhet ime sîn leit
Ed. 1843 Mir nâhte laster unde leit	Ed. 1843 sus nâht ime sîn leit
("Mi si approssimarono angoscia e dolore")	("Così gli si approssimò il suo dolore")

Il sintagma «laster unde leid» ("angoscia e dolore") è presente nei testimoni sopra indicati sia al v. 693 che al v. 3101. Esso, benché preceduto

[64] *Iwein* 1843², p. 427.

[65] Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*, osserva giustamente, a p. 382: «Daß D isoliert steht und zuviel, d. h. für die Alternation Notwendiges, streicht, hat Lachmann gehindert, die D-Lesart für echt zu halten. "Augenscheinlich richtig" bedeutet dabei soviel wie: dem alternierenden Metrum entsprechenden und infolgedessen richtig» ("Il fatto che D sia isolato e che espunga troppo, cioè quanto è necessario per l'alternanza, ha impedito al Lachmann di considerare genuina la lezione di D. 'Palesemente corretto' significa qualcosa come: corrispondente al metro alternato e conseguentemente corretto").

[66] In AB il pronome «den» costituisce l'elemento variato rispetto al possessivo del v. 1824.

dall'aggettivo «beide» ("entrambi") è attestato nella gran parte dei testimoni e accolto nell'edizione critica anche in corrispondenza del v. 1007.[67] Al v. 714, inoltre, il manoscritto fiorentino (con b) sdoppia nella medesima endiadi il sintagma agg. + sost. «lasterlîches leit» ("dolore angoscioso"), a quanto pare accentuando quella che sembra una disposizione del sostantivo «laster» alla costituzione di coppie sinonimiche, ben attestate nell'opera di Hartmann e in particolare nel suo ultimo romanzo.[68]

Anche i vv. 3138 e 1926 coincidono nel manoscritto fiorentino, che in tali occorrenze è vicino a uno dei testimoni con cui sembrerebbe più strettamente imparentato, b, come segnalato dallo Zwierżina,[69] oltre che, parzialmente, al codice r:

v. 3138
D gebvrt richeit vñ tvgnt
A Schone richeit. vñ irre tugit
B ir schœne ir rîcheit und ir tugent
Ed. 1827 [Ir] schœne, [ir] rîcheit undir tugent
Ed. 1843 schœne, rîcheit, unde ir tugent
(vv. 3137-39: "Messer Iwein, se la mia signora dalla sua gioventù, / bellezza, ricchezza e virtù / non trae alcun giovamento dalla vostra persona")

v. 1926
D gebvrt richeit vnde tvgnt
A Geburt . richeit. vñ tůgent
B geburt, rîcheit unde tugent
Ed. 1827 Geburt, rîcheit unde tugent
Ed. 1843 geburt rîcheit unde tugent
(vv. 1925-26 "ma voi avete pur sempre bellezza e gioventù, / natali, ricchezza e virtù")

In corrispondenza del v. 3138, più che sulla questione lessicale – la presenza in Dbr del sostantivo «geburt», "natali", in luogo di «schœne», "bellezza" –,[70] per la quale non nutrì alcun dubbio, Lachmann si interrogò sulla presenza o meno, davanti a ciascun sostantivo, del rispettivo

[67] Per la disamina delle singole varianti si rimanda a Wollf, *Iwein*, Bd. II, p. 46.

[68] Ancora nell'*Iwein*: 1769 «laster unde unêre» ("dolore e disonore"); 4460 «ich lîde laster unde nôt» ("patisco dolore e angustia"); 4682 «laster unde arbeit» ("dolore e affanno", D «beidev lafter vnd arbeit», "entrambi dolore e affanno"); 5165 «ir laster und ir arbeit» ("il suo dolore e il suo affanno"); 5527 «daz laster unt tie schande» ("il dolore e la vergona"); 7452 «ich vürhte laster ode den tôt» ("temevo il dolore o la morte", D «ich vurhte lafter vnd den tot», "temevo il dolore e la morte"). Ma si vedano anche: *Erec* 8978 «schade und laster hie geschehen»; *Gregorius* 1453 «vür laster und vür spot erkorn»; *Der arme Heinrich* 1351 «niuwan laster unde spot». Cfr. R.A. Boggs, *Hartmann von Aue lemmatisierte Konkordanz zum Gesamtwerk*, Bd. 1-2, Nendeln, KTO Press, 1979 e il sito dedicato ad Hartmann http://www.hva.uni-trier.de/

[69] Zwierżina, «Allerlei Iweinkritik», p. 227.

[70] La lezione di r è una sorta di ibrido («ir geburt»).

possessivo,[71] visto che la tradizione è difforme al punto che B ne presentava tre, A uno soltanto, e D nessuno, quest'ultimo ripetendo dunque la sequenza del v. 1926. Nell'edizione del 1827 Lachmann, prudentemente, non escluse la possibilità che ciascuno dei tre sostantivi fosse preceduto dai possessivi e inserì questi ultimi tra parentesi quadre davanti a «schœne» e a «rîcheit», non dubitando della lezione relativa alla parola per "virtù". Nell'edizione successiva lo studioso maturò una decisione definitiva e aderì senz'altro alla lezione di A, che presenta il pronome solo davanti al terzo sostantivo («tugit», "virtù") osservando: «das possessivum im letzten gliede, nach einer sehr gewöhnlichen sprechgebrauch, die auch schon alt ist» ("il possessivo davanti al terzo elemento, secondo un uso linguistico molto abituale e già antico").[72]

Il Wolff, ultimo curatore dell'edizione lachmanniana, pur confermando la scelta del grande filologo, determinata principalmente dal fatto che A ha la lezione meno prevedibile (e dunque la *lectio difficilior*), sottolineò la difficoltà di sciogliere il nodo di una trasmissione manoscritta nella quale le lezioni di ciascun testimone potevano a ragion veduta essere considerate parimenti plausibili.[73]

In merito alle divergenze del codice fiorentino nel verso in questione, la scelta editoriale del Lachmann è incontestabile per quanto riguarda la questione lessicale e metrica, ma va segnalato come la lezione di D rappesenti una variante adiafora, poiché non costituisce un errore né dal punto di vista linguistico né da quello contenutistico, posta anche la convenzionalità del contesto, che è costituito da un'elencazione delle qualifiche della protagonista del romanzo, Laudine.

Un ragionamento più articolato è invece richiesto dalla mancata attestazione in D, nei versi in esame, dei possessivi. Teso unicamente a stabilire il testo critico, non c'è da stupirsi che Lachmann non si pronunciasse esplicitamente sulla lezione del codice fiorentino, nel quale la sequenza per così dire semplificata dei tre sostantivi, privi dei rispettivi possessivi, può bensì rappresentare una *Reminiscenzlesart* rispetto al v. 1926. Tale 'reminiscenza' fu però senz'altro favorita, in un codice tardo e oltretutto proveniente da una zona liminare del dominio linguistico tedesco, dal deterioramento dell'espressione cortese, che procede in quella fase linguistica e letteraria verso un inesorabile appiattimento, oltre che, per

[71] Per le diverse lezioni si rimanda a Wolff, *Iwein*, Bd. II, pp. 100-101.

[72] *Iwein* 1843², p. 454.

[73] Wolff, *Iwein*, Bd. II, p. 101: «Die Überlieferung gibt freilich keinen sicheren Hinweis» ("La tradizione non dà però alcuna indicazione certa").

così dire, da mutati scenari di convenzionalità.[74] In altre parole, la costituzione di un repertorio fraseologico,[75] nella fase evolutiva della lingua tedesca in cui D si colloca, sembra favorire la conformazione irrimediabilmente sciatta e trivializzante dei versi dell'*Iwein* fiorentino.

L'eziologia delle *Reminiscenlesarten* non coincide e talvolta contraddice il principio formale unitario che in origine ne ha determinato l'individuazione. Posti anche i pur innegabili fattori di banalizzazione legati alla sciatteria dei copisti, alle realizzazioni epigonali di un genere letterario o all'evoluzione fraseologica della lingua, resta impossibile da scartare l'ipotesi che la *Reminiscenzlesart* possa costituire per gli scrivani una sorta di ancora di salvataggio in casi in cui la tradizione manoscritta, in un dato punto, sia corrotta. Al v. 8097, per esempio, il codice fiorentino ripete l'identica formulazione del v. 855:

v. 855	v. 8097
D Her Iwan lachete vñ ſprach	D Her Jweín lacht vnde ſprach
A Der herre ywein lachete vñ ſprah	A Der here ywein vroliche ſprach
B Der herre Îwein lachte und sprach	B Der herre Iwein frœlîchen sprach
Ed. 1827 Der herre Îwein lachete unde sprach	Ed. 1827 Der herre Îwein vrœlîchen sprach
Ed. 1843 her Îwein lachet unde sprach	Ed. 1843 der herre Îwein vrœlîchen sprach
("Messer Iwein rise e disse")	("Il messer Iwein rise e disse")

D è il solo testimone a far ricorso in corrispondenza del v. 8097 a una lezione attestata molto prima, nel romanzo, non solo nella ripetizione del sintagma "rise e parlò" in luogo di "lietamente parlò", ma anche per l'assenza del pronome «der» ("il") all'inizio del verso.[76] La tradizione in cor-

[74] La mancanza del possessivo in sintagmi analoghi a quello appena descritto è frequente nel manoscritto fiorentino, così come l'espunzione di molti elementi deittici.

[75] Friederich, *Phraseologisches Wörterbuch des Mittelhochdeutschen*, p. 26 fa notare come la presenza di possessivi ed elementi deittici variabili è compatibile con la determinazione di frasi fatte, che proprio per questa caratteristica si distinguono dai proverbi.

[76] Si noti che in corrispondenza del v. 855 Lachmann accolse nel 1827 il pronome, espungendolo però, nell'edizione successiva, con le parole: «"her" Dad, "der herre" ABb. Diese zwei bezeichnungen vor dem namen, und noch die dritte "mîn her", schwanken so in den handschriften dass hier spuren einer uralten willkür zu sein scheinen, etwa liebhaberei für eine redeweise. Ich habe setzen müssen was der vers begehrte: sehr oft aber ist mehreres möglich. Zuweilen kann man auch zweifeln ob nicht der name zu streichen sei» ("'her' Dad, 'der herre' ABb. Queste due indicazioni prima del nome, e anche la terza, 'mîn her' ['mio signore'] oscillano nei manoscritti in una tal maniera,

rispondenza del v. 8097 non è omogenea e, in particolare per due manoscritti vicini a D,[77] è ipotizzabile un fenomeno di diffrazione.[78] Rispetto a una difficoltà di lettura, è possibile che il copista del manoscritto fiorentino si sia rifugiato in una lezione che gli era familiare o che ricordava a mente, non già per una volontà trivializzante ma, al contrario, per tentare di mantenersi vicino all'autore, ricorrendo perciò a un verso appartenente per così dire al repertorio di Hartmann, a maggior ragione se in esso era contenuto un sintagma in qualche modo standardizzato nell'uso letterario.[79]

Sembra trovare cause analoghe la presenza del sintagma «si rovfte sich sere» ("si strappava a forza i capelli") seguito dalla congiunzione «vnd(e)» e dal preterito del verbo per "parlare", "dire", al v. 1366. L'analoga struttura sintagmatica è attestata ai vv. 1339 e 1477 che presentano, dopo la congiunzione, rispettivamente la forma preterita dei verbi per "batter(si)" / "percuoter(si)" e "strappars(si) i vestiti":

v. 1366
D ſí rovfte ſich ſere vnde ſprach
A Sie rief ſere vñ ſprah
B si ruofte sêre unde sprach
Ed. 1827 Sî ruofte sêre unde sprach
Ed. 1843 sî rief sêre unde sprach
("ella gridava forte e diceva")

v. 1339
D So ſí ſich rovfte vnde ʒlvch
A So ſie ſih roufte vñ flŏh
B sô sî sich roufte unde sluoc
Ed. 1827 Sô sî sich roufte unde sluoc
Ed. 1843 sô sî sich roufte unde sluoc
("come ella si strappava i capelli e si batteva")

v. 1477
D Daʒ ſi ſich rovfte vnd ʒebrach
A Daz ſie ſih roufte. vñ zebrah
B daz sî sich roufte und zebrach
Ed. 1827 Daz sî sich roufte unt zebrach
Ed. 1843 daz sî sich roufte und zebrach
("che ella si strappava i capelli e i vestiti")

che qui sembrano esserci tracce di un arbitrio antichissimo, un debole per un modo di dire. Ho dovuto mettere quello che il verso richiedeva: molto spesso però è possibile più d'una soluzione. Talvolta si può anche dubitare se non sia il caso di espungere il nome").

[77] Cfr. L. Okken, *Hartmann von Aue, "Iwein". Ausgewählte Abbildungen und Materialien zur handschriftlichen Überlieferung*, Göppingen, Verlag Alfred Kümmerle, 1974, p. xxv.

[78] Si vedano J «Der ritter mit dem lewen ſprach» ("il cavaliere col leone disse"), f «do ze der frawē sprach» ("allora alla donna parlò").

[79] Tale sintagma è peraltro ben attestato nel tedesco medio; cfr. la risorsa online http://www.mhdwb-online.de.

La lezione del manoscritto fiorentino al v. 1366 ("si strappava a forza i capelli" in luogo di "gridava forte") è unica e quasi certamente essa è indotta da un fraintendimento dello scrivano, non disgiunto però da un meccanismo psicologico assimilabile a quello che è alla base delle *Reminiscenzlesarten*. Lachmann accolse nella sua prima edizione la lezione col verbo al preterito debole «ruofte» (da «ruofen», "chiamare", "gridare"), cambiando idea e mettendo a testo l'esito forte («rief») in quella successiva.[80] Il Wolff ristabilì invece il preterito debole, osservando che tale esito è ben attestato nella tradizione manoscritta dell'*Iwein* in quel dato verso, ed è oltretutto confortato dalla lezione di D, che presenterebbe in questo caso una forma corrotta: «rovfte» in luogo di «ruofte».[81] In realtà, la ricostruzione del Wolff non tiene nel dovuto conto la presenza in D del pronome riflessivo «sich» che, fuori luogo accanto al verbo "per gridare" «ruofen», è invece elemento fondamentale del sintagma verbale per "strapparsi i capelli". È senz'altro possibile che in questo punto D abbia mal interpretato la lezione del suo antigrafo, fraintendendo l'esito «rvofte» con «rovfte», ma l'aggiunta del riflessivo è probabilmente riconducibile a una *Reminiscenzlesart* o comunque indotta da una struttura sintagmatica, attestata ai vv. 1339 e 1447, nota allo scrivano.

Benché riflettano con ogni probabilità un'attitudine scribale (sia che si tratti di errori meccanici, di banalizzazioni se non piuttosto di un *escamotage* in caso di distretta per una tradizione corrotta in un dato punto), le *Reminiscenzlesarten* costituiscono in ogni caso una spia da non sottovalutare in sede di ricostruzione del testo. Il sostanziale disinteresse del Lachmann per le attestazioni dei singoli testimoni non desta stupore e va senz'altro riconosciuto che le sue valutazioni, benché spesso parziali e basate su una sorta di *petitio principii*, raramente non colgono nel segno. Quel che le attuali conoscenze sulla natura della

[80] Per la ragione che, come osserva Lutz-Hensel, *Prinzipien der ersten textkritischen Editionen mittelhochdeutscher Dichtung*, p. 362, la lezione «ruofte» accolta nell'edizione del 1827 sulla base di BDa venne rimossa a favore di «rief» (Abc), secondo l'uso nell'*Iwein*.

[81] La motivazione del ripristino del preterito debole è che non solo la forma «ruofte» è ben attestata (BEJRdlz: E = Berlin, Staatsbibliothek, mgf. 1062; R = Meiningen, Staatsarchiv, HAV Nr. 478; z = Nelahozeves, Lobkowiczká Knihovna, Cod. R VI Fc 26) ma che la forma «rovfte» di D parrebbe una *Entstellung* ('travisamento', 'alterazione') causata da un antigrafo che presentava in quel punto l'esito «rvofte» (Wolff, *Iwein*, p. 56). Si ricordi che Lachmann 1843[2] poteva contare su un numero ridotto di manoscritti, riportanti le lezioni: «rief» (Abc), «ruofte» (Bea), «roufte sich» (D). Si consideri inoltre che al v. 710 D presenta la lezione «lvte rvft er vnde ſprach» ("gridò forte e disse"), col preterito debole, laddove la lezione forte («rief») è stata messa a testo perché presente in tutti i manoscritti, con l'eccezione appunto di DJdlrz e b («rufft»).

lirica tedesca medievale rendono invece ineludibile è una considerazione più globale dell'opera letteraria che, anche nelle varianti adiafore dei suoi testimoni meno affidabili – come è il caso delle *Reminiscenzlesarten* in D –, in ogni caso offre un'occasione di riflessione sulla genesi e la diffusione del testo.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, maggio 2016
© copyright 2016 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel aprile 2016
da Gráficas Gutiérrez Martín (Valladolid)

ISSN 1825-5361
DL VA 352-2014

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.